

# L'UNITÀ DI TRE ITALIANI AL FESTIVAL DI CANNES

GLI SPETTACOLI

Moretti, Garrone  
e Sorrentino  
l'unità di 3 italiani  
a Cannes

CURZIO MALTESE

**T**RE film italiani in concorso a Cannes: non accadeva dal 1994, quando furono quattro e si trattò di un caso clamoroso, e prima ancora negli Anni '60, quando Cinecittà era l'Hollywood sul Tevere e la cinematografia italiana la seconda industria dello spettacolo del mondo.

**O**GGI, a parte qualche ultimo recentissimo segno di risveglio, Cinecittà assomiglia di più a Death Valley, una lunga serie di monumentali carcasse abbandonate al sole. Specchio fra tanti di un Paese che, a dispetto del proprio passato e del futuro, ha disinvestito come nessun altro in Europa in cultura e istruzione, e dove nei giorni dispari frana un monumento e nei pari il tetto di una scuola. In più, se vogliamo evitare la retorica, tocca ammettere che nel record tricolore gioca il caso. Nel senso che per caso, o quasi, i tre registi italiani da sempre più amati a Cannes, Moretti, Sorrentino e Garrone, hanno girato e finito i nuovi film nello stesso periodo, giusto a ridosso del festival. E sarebbe stato curioso se la Croisette non li avesse accolti in concorso ora che sono star internazionali, dopo aver loro srotolato tappeti rossi quando erano semisconosciuti perfino in patria.

Detto tutto questo, e aggiunto che due dei tre film (Garrone e Sorrentino) sono girati all'estero, in inglese e con cast internazionali e il terzo ha un travolgente John Turturro splendido coprotagonista, il patriottismo cinefilo può godere liberamente. Non soltanto per il riconoscimento del festival più importante del mondo al nostro cinema, ma piuttosto per il modo in cui i nostri tre eroi hanno usato la circostanza per lanciare un messaggio originale, generoso e intelligente a tutto il nostro Paese. Una foto di squadra, un po' da moschettieri, un comunicato congiunto dove Nanni, Paolo e Matteo si dicono «felici e orgogliosi di rappresentare l'Italia», tutto questo non si era mai visto. Neppure quando i maestri del cinema italiano, in tempi di maggior condivisione d'ideali collettivi e di autentica vita culturale, provenivano dalle stesse scuole, firmavano insieme sceneggiature e film, frequentavano luoghi comuni di vario genere e magari militanti dello stesso movimento artistico o politico. Si tratta di gesti per nulla scontati, per gli italiani in particolare, da sempre poco patriottici, e per gli artisti in generale. Sempre convinti in fondo, come fa dire Woody Allen al suo immaginario Hemingway in una splendida commedia, di essere i migliori, gli unici, autorizzati quindi a detestare l'altrui opera a prescindere perché meri-

tevole di disprezzo se mediocre o altrimenti evocatrice d'invidia.

Perché allora questi tre grandi registi, splendidi nell'uso dei simboli, hanno voluto girare questo piccolo film con sceneggiatura a sei mani da inviare come un messaggio in bottiglia nell'oceano della comunicazione globale, via Internet, tv e giornali? Forse, azzardiamo, per segnalare con un gesto positivo privato, un vuoto pubblico che dura da troppo tempo, l'assenza di una politica culturale del nostro Paese. Non è più questione di destra o di sinistra. Chiunque governi, i cattivi che "con la cultura non si mangia", o i buoni che "la cultura è il nostro petrolio", alla fine il risultato cambia poco. I duecentocinquantamila lavoratori dell'industria dello spettacolo, che sono molti di più di quelli delle grandi industrie ormai estinte e potrebbero serenamente essere il doppio, sono fra i meno tutelati e considerati. E morire se una sera, una sola su 365, un talk show, uno solo su cinquanta, in televisione si riuscisse a parlare dei loro problemi, piuttosto che, per dire, dell'ultima strage in famiglia o fra fidanzati o di fidanzati. E chissà perché nessuna inchiesta giornalistica si domanda mai, giusto per curiosità, perché l'Italia, in controtendenza sulla crisi, sia quasi l'unico Paese dove gli spettatori del cinema crescono (100 milioni di biglietti). Oppure per qualche bizzarro caso i nostri vituperati giovani, cifre alla mano, vadano sempre di più a teatro e sempre meno allo stadio. O perché mai non si riesca da decenni in Parlamento, fra le decine di riforme da approvare anche col voto notturno o festivo, a discutere quelle tre o quattro leggi a costo zero su cinema e teatro e musica in grado di colmare il ritardo accumulato rispetto al resto d'Europa, fare sistema, come si dice, e rilanciare l'occupazione nel settore.

Può darsi che Moretti e Garrone e Sorrentino non volessero dire proprio tutte queste cose, o magari più alcune di altre, ma almeno nel mare di foto inutili e narcistiche della rete, ecco un'immagine che serve a ricordarci non chi sono loro ma chi siamo stati noi. Un Paese con un giacimento culturale unico al mondo che calpestiamo con indifferenza ogni giorno, una nazione che ha espresso il cinema straniero più premiato a Hollywood e a Cannes. Spesso, come usa, a nostra insaputa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

